

## ***Introduzione***

A febbraio scorso, quando m’accingevo ad affrontare il mio personale e così imprevedibile accadimento d’esser giunto ai miei novant’anni, per di più in relativamente buona salute e non ancora del tutto fuor di testa, ricevetti un singolare, splendido dono, da due ricercatori di gran vaglia, da molti anni a me particolarmente vicini: Cristina Simonetti e Mario Fiorentini. Si trattava d’un delizioso libretto da loro stampato in cui erano raccolti due loro brevi saggi, ed a me dedicato. Un dono tanto più piacevole per quel sapore lievemente ottocentesco che, nei tempi terribili e incomprensibili che viviamo, mi riportava al garbo ed alle sfumature intellettuali d’altre epoche.

Naturalmente esso fu incamerato nel cuore della mia biblioteca, tra i libri che mi circondano e che mi danno calore, per la loro semplice esistenza, nelle mie giornate di lavoro. Epperò gli eventi tristissimi che si sono succeduti, segnati dalla morte di Mario Fiorentini, m’hanno fatto tornare a quel suo ultimo dono e che tanto più m’era riuscito grato perché – come al solito nella singolare uniformità dei nostri rapporti, dove anche quando intervalli relativamente lunghi di silenzio erano intercorsi tra noi, ci eravamo sempre ritrovati in un’incredibile concordanza dei nostri percorsi scientifici – ancora una volta mi ritrovavo appieno nelle sue parole, con i miei umori e le mie preoccupazioni.

In questi mesi di solitudine ho desiderato che quel che egli aveva scritto circolasse tra i nostri studiosi, perché egli indica questioni di vita e di morte per qualcosa di più della nostra stessa disciplina. Così come quella di Cristina è una storia esemplare d’una vicenda invece molto lontana dal diritto romano e che ci aiuta a comprendere meglio, *per differentiam*, la dimensione specifica di questo. Cristina s’è formata infatti con uno dei massimi orientalisti della mia generazione, Mario Liverani, degno epigono d’una grande tradizione di studi che ha contraddistinto sin dal XIX secolo il nostro paese. L’unico mio merito è stato quello di aiutarla anche nell’acquisizione di quegli strumenti specialistici del giurista, necessari per lavorare sullo straordinario materiale giuridico che s’è preservato delle grandi civiltà del Medio Oriente antico. Cercando di preservare in tal modo quell’area di studi che, sin dai primi anni del secolo alle nostre spalle è stata coltivata proprio nell’ambito dell’Istituto di diritto romano dell’Università di Roma ‘La Sapienza’ e che oggi è affidata in tanta parte proprio alla sua competenza: la storia giuridica delle antiche civiltà fiorite nel Medio Oriente.

Nel chiedere ospitalità alla bella rivista immaginata e diretta da Francesca Lamberti, per permettere a questi due saggi di circolare in un ambito più ampio del ristrettissimo pubblico per cui erano stati editi nella forma che ho sottomano,

sono indotto dall'idea di quanto, oggi, la fondamentale dimensione storicistica che ha costituito sin dalla sua prima formazione una qualità intrinseca della cultura europea, sia oggi sottoposta ad un attacco drammatico. E l'aspetto su cui Fiorentini richiama con forza la nostra attenzione, parlando dell'«americanizzazione» della nostra cultura, un processo che nega alla base la possibilità che il futuro delle nostre società si costruisca sul nostro presente, come consapevole processo che attinge le sue radici e le sue stesse caratteristiche nel passato. Mario si preoccupava in particolare del futuro dei nostri studi specialistici, ma la questione investe io credo la radice stessa della nostra tradizione civile.

Anche se poi, nella presente generazione di romanisti al vertice accademico, non sono pochi quegli «studiosi della domenica», a tutto dediti che non sia un lavoro professionale e serio sulla loro materia d'insegnamento. È grazie ad essi che, come Mario ha modo di segnalare in questo suo breve saggio, è divenuto ormai abituale lavorare sulle traduzioni italiane dei testi antichi (non parliamo di quelli greci), rinunciando totalmente a quella lettura analitica e critica dei testi che è stato il fondamento della forza intellettuale e del ruolo importante svolto dai nostri studi.

Per questo io penso che queste paginette propongano una prospettiva diversa per i nostri studi che potrà essere utile a quei giovani – e per fortuna non sono pochi – che invece appaiono seriamente impegnati negli studi romanistici, assai più attenti ai percorsi tradizionali e fedeli ancora agli antichi metodi di lavoro.

Luigi Capogrossi Colognesi  
Università di Roma «La Sapienza»